

PININFARINA  
NATO  
CON L'AUTOMOBILE

MEMORIE RACCOLTE DA

ERNESTO CABALLO

PRESENTAZIONE DI

SERGIO PININFARINA



PALAZZI EDITORE

Un giovane costruttore che dopo avrebbe lampantemente confermato il suo talento, l'ingegnere Dante Giacosa, collaborò con il professore Antonio Fessia nella creazione della «Topolino». Nel '37 la Fiat immise sul mercato la «1100» detta «nuova Balilla».

Agnelli mandava avanti il suo piano che era quello di fornire a ogni famiglia italiana un'automobile. Quando fu nominato ingegnere *honoris causa*, nel giugno '37, si disse che la sua tesi di laurea era stata proprio la «Topolino», perché aveva incrementato la democrazia dell'automobile.

Ero presente, nascosto fra il pubblico, alla cerimonia nella sala del consiglio del Politecnico, in un caldo mattino. Dopo che il professor Giancarlo Vallauri gli ebbe conferito il titolo e il diploma, Agnelli pronunciò poche parole: disse che di tutte le distinzioni ricevute quella laurea lo onorava più di ogni altra. Forse Agnelli in quel momento si vedeva già a Mirafiori, nel nuovo stabilimento che cresceva a vista d'occhio sotto la guida di Vittorio Bonadé Bottino che l'aveva progettato. Era un'altra tappa della Fiat, con il recupero alla città moderna di un classico luogo torinese, dove sorgeva nel Seicento il grandioso castello di Mirafiores che, nato da un sogno, aveva avuto la durata breve dei sogni. In effetti, la Torino industriale ha una cornice storica che manca invece a tanti altri centri di produzione europei ed americani.

Quel giorno per la prima volta – ed ero un uomo fatto – mi trovavo in un ambiente accademico: ci respiravo un'aria sottile, anche esaltante.

★

Nelle bocce figuravo sempre da dilettante per i miei impegni nello stabilimento: ma qualche volta mi capitò di aver la meglio su gente di prima categoria: torinesi, genovesi che erano tra i più forti e, inoltre, campioni della Costa Azzurra.

Con Vittorio Gallino, Guido Lusona e qualche altro disputavo alla domenica difficili partite nei bocciodromi di Torino e fuori; il mio ruolo era di bocciatore.

Guido verso il '37 mancava spesso ai nostri appuntamenti alle gare, e sapevamo il perché. D'estate giocava a bocce a Grazzano – suo paese natio – e a San Marzanotto con Badoglio che era amico di suo padre, il farmacista Ignazio Lusona. Nel settembre di quell'anno fui invitato con i miei *coèquiers* a Grazzano. Andammo nell'immediato dopopranzo in casa del professor Pietro Prosio dove c'erano parecchi invitati che ascoltavano un discorsetto alla buona di Badoglio. L'oratore vestiva in borghese con quell'ombra di disagio che hanno i militari in quegli abiti.

Erano tempi d'oro per lui: Maresciallo d'Italia, Duca di Addis Abeba, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche. Noi rimanemmo in un angolo, ed io osservavo attento quell'uomo che ritrovava il suo ambiente, le sue radici. Si fece il brindisi che in Monferrato ha le sue regole fisse, col braccio che sembra eseguire un esercizio di forza.

Poi gli fummo presentati: a Badoglio interessava che fossimo bocciofilo e ci arruolò, proprio alla militare, su due piedi. Disse: «Si va a fare una partita» e ci seguirono tutti sul terreno da gioco di una trattoria. Il figlio del professor Prosio – che oggi è un illustre magistrato – scattava fotografie, mentre intorno si raccoglieva una piccola folla. Ci alliammo subito: Badoglio accostava a punto, io ero in vena nei tiri, come pure gli altri, perciò nasceva una perfetta intesa. Badoglio aveva la cadenza più regolare di tutti, o forse era lo spicco della sua personalità che influiva sulla partita.

Ci diede appuntamento per il sabato successivo a San Marzanotto, nella villa che gli era stata donata dalla provincia di Asti dopo la campagna d'Etiopia.

Così nelle estati del '37, '38 e parte del '39 ci recammo sovente da Badoglio: formavamo – lui, Gallino, Lusona ed

io – una quadretta tattica ormai fissa: le bocce in certi frangenti bisogna usarle come numeri sulla lavagna, conta parecchio anche il comportamento, la fase preparatoria al lancio. Le lunghe pause consentono dei ripensamenti, e questa è la ragione per cui le bocce piacciono agli anziani; ma per giocare bene ci vogliono le arterie giovani, particolarmente nei tiri.

In quegli anni il mondo assordava di complimenti Pietro Badoglio: gli inglesi dopo il *gentlemen agreement*, i francesi, i tedeschi esprimevano su di lui dei giudizi ammirati. Credo che venisse nel Monferrato per una cura che non era quella dei nervi, ma per sfuggire ai cataplasmi della pubblicità.

Sull'Europa c'era come un diluvio in sospenso; Badoglio certe volte con noi appariva preoccupato, ma non accennava che assai vagamente alla situazione: per fortuna, noi eravamo i suoi compagni di sport, non i suoi portacarte. I miei rapporti con Badoglio sono sempre stati di questa natura; d'altra parte possono nascere legami cordiali anche in un campo da gioco. Certo, nelle partite con lui, dal suo umore, dalle interruzioni che si verificavano negli ultimi tempi per l'improvviso arrivo di corrieri da Roma, si capiva che la situazione italiana era carica di elettricità.

Talvolta menzionava il suo passato, e il discorso cadeva di preferenza sulla presa del monte Sabotino, nel 1916: egli spiegava i piani d'attacco con molta chiarezza e aveva un sorriso che gli dava un ventaglio di rughe intorno agli occhi. Dopo la conquista del Sabotino l'avevano promosso da colonnello a maggior generale, il più giovane di tutti nell'esercito.

Con noi giocava sempre con preciso impegno, non faceva concessioni agli avversari, discuteva minuziosamente i progetti delle partite quando c'erano delle vere e proprie sfide. In quelle occasioni il parco della villa di San Marzanotto diventava un piccolo stadio, con la cornice di invitati intorno.

C'incontravo sovente il nipote di Badoglio, colonnello Nino

Valenzano, e il colonnello Servetto. Vidi qualche volta uno dei figli del Maresciallo, Mario – che era in diplomazia – con la moglie, contessa Rota.

Dalla vicina Asti veniva di tanto in tanto l'anziano campione ciclista Giovanni Gerbi, detto «il diavolo rosso», il quale aveva conservato il temperamento aggressivo dei tempi delle sue corse paragonabili alle avventure del West. Era un buon coloritore, ricordava le botte date e ricevute nei Giri d'Italia e di Francia, che si vincevano allora con distacchi di mezza giornata. Ascoltandolo, Badoglio si divertiva più che a teatro: Gerbi non era un romantico – nessun monferrino si rivela tale – nelle sue parole si sentiva ancora l'ironia all'acido solforico verso gli antagonisti, Ganna, Galetti, Durando e, più tardi, Girardengo; ma non risparmiava nemmeno se stesso. Era un uomo che aveva accettato battaglie senza esclusione di colpi pesanti, di beffe divenute famose.

Un giorno si rivolse così a Badoglio: «In Italia ci sono io, poi Vittorio Alfieri, infine lei: tre astigiani.» Sapeva rendere quasi simpatica una simile guasconata.

Un'altra passione di Badoglio era la caccia: si recava spesso nelle riserve pavesi di Necchi, ma la sua vera vacanza restavano le bocce.

Era affabile, premuroso con me. In quegli anni di successi e di gloria per lui mi guardavo dal concedermi qualche confidenza o tratto familiare; e lui dimostrava di apprezzare questo comportamento, preso com'era sotto il tiro delle adulazioni, delle richieste di raccomandazioni da ogni parte.

Mi rammento di una sfida che avrebbe dovuto aver luogo in un paesino sotto i Giovi contro una forte quadretta genovese, nel luglio 1939. La partita, rimandata, si svolse poi negli ultimi giorni di agosto ai piedi del monte Rosa, a Macugnaga, nella villa del senatore Pozzo, un bocciofilo appassionato. Feci

il viaggio da Torino con il Maresciallo e Guido Lusona. Appena arrivati, l'ospite comunicò che in mattinata per tre volte il gabinetto del capo del governo aveva chiesto di Badoglio. Questi incaricò il nipote, Valenzano, suo ufficiale d'ordinanza, di telefonare subito a Roma. Valenzano tornò riferendo che Mussolini attendeva il Maresciallo per il pomeriggio del giorno seguente alle 19 a palazzo Venezia. La notizia sembrò turbarlo un attimo, si appartò da noi di qualche passo, ma presto diede ordine di iniziare la partita. Vincemmo, tuttavia Badoglio aveva accusato qualche distrazione. Il mattino successivo partì presto di buon'ora diretto a Torino, dove l'aspettava un aereo militare pronto a decollare per Roma.

Trascorse due settimane, ci ritrovammo a San Marzanotto. Mentre stavamo in un salotto della villa, Guido, senza accennare all'improvviso viaggio romano, gli domandò se riteneva imminente l'entrata dell'Italia in guerra (il mondo aveva già preso fuoco, le divisioni naziste stavano entrando in Varsavia). Ci fece segno di passare nel suo studio, dove mostrò a noi due una lettera diretta a Mussolini, mettendoci sott'occhio le ultime righe del foglio che aveva già piegato. Ricordo le parole, e Lusona le conferma:

«Mi rivolgo ancora una volta alla vostra illuminata saggezza onde scongiurare nel momento attuale l'intervento dell'Italia nel conflitto.»

Senza commenti, scendemmo in giardino per l'ultima partita di quella vigilia di guerra.

Durante una mia scappata a Roma, ai primi del dicembre 1940, ero andato a salutare Badoglio ai Comandi. Mi ricevette molto cordiale, come al solito, ma si leggeva più di una con-

trarietà sul suo viso. Erano di quei giorni i pesanti attacchi di «Regime fascista», il quotidiano di Farinacci, che gli addossava i rovesci militari in Grecia.

Mi chiese notizie del Piemonte, dei conoscenti comuni. Dopo una decina di minuti mi accompagnò nel vestibolo, e qui incontrò un alto ufficiale, entrato in quel momento: era Graziani – non l'avevo mai visto ma lo riconobbi ugualmente –. Difficile immaginare due soldati più diversi fra di loro anche nell'aspetto, nel comportamento esteriore.

Graziani attaccò un fitto discorso, Badoglio gli disse semplicemente che passasse nel suo ufficio. Poi mi strinse la mano.

«Arrivederci presto a San Marzanotto» disse. Questo invito mi meravigliava. Egli soggiunse:

«Ho dato ordine di riaprire la villa.»

Qualche giorno dopo Badoglio presentava le dimissioni da Capo di Stato Maggiore.

In seguito mi recai qualche volta a San Marzanotto dal Maresciallo. Non si potevano ignorare i fatti della guerra e della politica, però Badoglio evitava ogni accenno o mossa polemica.

Per la villa non bazzicava più la gente di una volta, razza di adulatori che accendevano ceri intorno a lui. Adesso Badoglio non serviva più.

Ancor oggi rinuncerei a qualcosa di caro pur di poterlo incontrare, ma io che non riesco a tenere alla larga tanti scocciatori al telefono non ho mai più risentito la sua voce. L'ho registrata in quell'orecchio magnetico nascosto che abbiamo nei ricordi.

Giunto allo stabilimento seppi che Badoglio era stato nominato capo del Governo. Lo vidi con Guido Lusona qualche settimana dopo: arrivò da Roma alla stazione di Porta Nuova, e sotto la pensilina c'erano tutte le autorità che lo circondarono appena scese dal treno. Poi si accorse di noi due che eravamo in un angolo, ci fece cenno di avvicinarci e fu molto cordiale. Però non nascondeva le preoccupazioni. Si sarebbe fermato mezza giornata a Torino, proseguendo dopo per Milano. Gli feci gli auguri per il duro lavoro che lo aspettava, ma dovetti sembrargli un ottimista perché disse: «A bocce ferme, Pinin Farina. Di questi tempi, uno muore di sete oppure affoga.»

Non lo vidi più fino al '46.

Sembrava certo che l'«Aurelia» sarebbe entrata nell'agone sportivo: i lusinghieri precedenti della «Lambda» e della «Aprilia» guidate da clienti-corridori rappresentavano una tentazione difficile da respingere. Ma bisognava pure ricordare che Vincenzo Lancia, diventato costruttore, aveva chiuso il libro delle corse, per sempre.

Mi guardavo intorno: ero stato felice anche da solo, però adesso mi sentivo più forte. Sergio stava laureandosi in ingegneria meccanica, Renzo lavorava già con me: esisteva accordo e armonia tra di loro, appunto perché erano differenti l'uno dall'altro, così si completavano. La loro intesa sarebbe stata difficile se si fosse trattato di coetanei in senso stretto; e invece Renzo era già allenato alla vita.

Bisognava tener conto che ormai c'era un gran salto fra le generazioni, e stare attenti che non si creasse un vuoto, una frattura. Per il mio lavoro io avevo appartenuto all'età che si poteva definire dell'artista, e adesso cominciava quella degli ingegneri: ciò non voleva dire che l'arte venisse esclusa, ma avrebbe dovuto svolgersi al livello scientifico.

Cominciavo ad avere le rughe in faccia. Tuttavia mettersi a fare il veterano non voleva dire, per me, rinunciare a molte abitudini e ragioni della mia esistenza: piuttosto significava attaccare un discorso impegnato con i giovani su un piano di sincerità.

★

A Grazzano, dove Badoglio trascorreva l'autunno, ci andavo quando mi era possibile, una o due domeniche al mese. Giocevamo ancora a bocce, ma ciascuno di noi era distratto per differenti motivi personali. Con il trascorrere del tempo anche il gioco si cambia in una specie di cerimonia, perfino di commemorazione. Ed è segno che si invecchia.

Badoglio era meno categorico di una volta nello stabilire

gli appuntamenti, forse temeva di importunarci: e appunto per questo io osservavo con precisione le date degli incontri, ci mettevo del puntiglio. Lui gradiva la nostra presenza, mi diceva sovente: «Vedo che Pinin non soffre delle "cursioni del clima"» e si capiva il senso delle sue parole.

C'era molto silenzio nella casa del Maresciallo, e anche in Grazzano. Stavamo seduti nel salotto, o si giocava, ma senza sprecarci nelle parole. Io praticavo la cura del silenzio che mi faceva bene, negli intervalli della mia vita ingolfata.

Badoglio certe volte si staccava da noi, non sembrava più nostro contemporaneo; raramente chiedeva di amici che non avevano più dato loro notizie, e si trattava quasi sempre di gente che tentava «scalate» su nuovi versanti politici o mondani più vantaggiosi. Di quei tempi il Maresciallo aveva rinunciato alla villa della Vittoria a San Marzanotto che avrebbe ospitato un istituto benefico.

Era al corrente della mia attività, conosceva tipi e novità delle vetture, l'interessava la potenza e velocità dei motori. Un giorno mi domandò in quale corpo avessi fatto il soldato. Risposi:

«Nel genio.»

«L'arma giusta per lei» osservò.

«Forse perché non si serve di armi» dissi «e cerca in genere di rimediare ai guasti degli altri»; e ci mettemmo a ridere sul mio sgangherato destino militare.

Si discorreva di aviazione: a sessantatré anni Badoglio aveva preso il brevetto di pilota, e adesso che si avvicinava agli ottanta desiderava ancora volare; quel suo desiderio mi ricordava curiosamente l'avventura di mia madre a Mirafiori.

Conosceva bene l'arte di diventare vecchio. Io continuavo a imparare qualcosa da lui, ad esempio, la sua calma che era soltanto una pelle, la sua difesa.

Veniva gente a trovarlo, qualcuno con una carica arrabbiata contro tutti, cosa che lui non poteva gradire: costoro se ne



accorgevano e finivano per andarsene via sconcertati. Era gente che poneva sempre delle domande, che viveva di interrogativi. Quando gli preannunciavano la visita dei «badogliani» egli osservava: «Oggi, badogliano vuol dire tante cose, troppe. Mica l'ho inventata io quella parola. "Mej j quat gat d'amis" (meglio quattro gatti d'amici).»

Quelli si contavano proprio sulla punta delle dita, e non ripassavano con lui la storia che, dopotutto, non era ancora storia.

Avevo fatto ancora delle partite a bocce a Grazzano, dal Maresciallo Badoglio, fino all'estate del '55; ma erano partite corte, più che altro un'occasione per incontrarci. Era uscito il libro *Badoglio racconta* di Vanna Vailati, e sui giornali avevo letto molti articoli che, «in nome della storia», non risparmiavano attacchi e ostilità. Però a Grazzano, nella casa del Maresciallo e in paese, continuava quel gran silenzio che per me era una cura distensiva.

La fibra di Badoglio si allentava, tuttavia proprio la magrezza degli ultimi tempi dava risalto al robusto impianto della sua ossatura. Egli si difendeva bene. Dopo, ebbe un collasso cardiaco, seguito da una polmonite: reagiva alla febbre

accettando le cure, si capiva che non si rassegnava, e questo è il modo migliore per evitare il peggio. Diventato un po' sordo, conservava però una netta lucidità mentale.

«Adesso Pinin» diceva «va da re e principi, da capi di stato e duchi che vogliono essere suoi clienti; ma continua a venire da me che sono un ex-duca e non gli ordino nessuna fuoriserie.» Poi rideva con quella faccia scavata che poggiava sui tendini pronunciati del collo.

Tornò a Roma, e l'autunno dell'anno successivo venne a morire a Grazzano: lo si capiva da certe sue parole, dai gesti: di uno che continua ad aver cura di sé, nella propria coscienza, ma non bada più ai guasti del corpo. Era molto incerto nel passo, e penso che questo lo mortificasse; le mani di cera affilate non erano più quelle di uno del Monferrato. Aveva alti e bassi.

Infine non si alzò più, visse un mese a ossigeno, e i medici con le loro prescrizioni esaurirono le bombole di riserva delle farmacie di Grazzano e Moncalvo. Capitai una volta in paese che erano al secco, si mettevano le mani nei capelli; e allora io telefonai al mio stabilimento perché mi era venuta una certa idea. Nel giro di due ore arrivò un autocarro con una di quelle bombole grandi d'ossigeno industriale che può servire, almeno nei casi d'emergenza, anche per un cristiano, e ce n'era una straordinaria abbondanza; di bombole così nemmeno i medici ne avevano mai viste. Gli stimoli della necessità aguzzano le idee.

Badoglio morì due settimane dopo, la notte del 3 ottobre 1956. I funerali furono come quelli di un sindaco, di un professionista di paese, non di più. Ma c'era mezza gente del Monferrato, compatta, uguale, che si dimostrava veramente un popolo.

la gente delle vigne che ogni giorno sa mandare avanti qualcosa. Sostavo all'Abbazia di Vezzolano ammirandone il bellissimo chiostro; nei paesi scorrevo con gli ultimi artigiani, bottai, fabbri che non conoscono nessuna pianificazione di orari.

Le torri dei castelli tornavano a stregarmi: ciascuno la pensa a modo suo, c'è chi sceglie una rampa per missili, chi una torre.

Intanto un disegno si era precisato nella mente: con un gruppo di amici intendevo erigere una stele a ricordo di Badoglio sul colle di Grazzano. Trovammo consensi e ostilità, qualcuno ci definì badogliani, un nome che era la bestia nera dello stesso Maresciallo: non capivano che il nostro proposito era al di là della politica e delle fazioni. Tutti quei contrasti avevano l'aria di odî domestici che purtroppo in Italia hanno radici sottili.

Venne dato l'avvio all'opera. La stele, che si alza come una freccia sui colli di Grazzano, fu progettata dall'architetto Albertini con la collaborazione del critico e scrittore Marziano Bernardi e mia.

Il giorno inaugurale (c'era ancora la vendemmia), convennero a Grazzano formazioni di rappresentanza dell'Esercito, dell'Aviazione e della Marina; non si erano mai viste, a memoria d'uomo, file ordinate di marinai passare tra i vigneti: si assisteva a una sagra fuori d'ogni convenzione.

Erano stati apposti alla stele, alta 25 metri, tre fregi di bronzo simboleggianti il valore, la terra e la fede. Intorno al monumento si era raccolta una gran folla. Si notavano i vicepresidenti del Comitato d'onore, gen. Armellini e on. Badini Confalonieri, anche in rappresentanza del presidente, ministro Andreotti, e il gen. Rossi, capo di Stato Maggiore, rappresentante del Ministero delle Forze Armate.

Il gen. Mondini pronunciò un sobrio discorso, rievocan-

do in particolare il crucialissimo momento nel quale il Maresciallo aveva raccolto una pesante eredità di governo. Dopo, quale membro delegato, feci la consegna della stele al sindaco di Grazzano Badoglio, Luigi Penna; venne anche reso noto che il Comitato aveva messo a disposizione numerose borse di studio. Successivamente un sacerdote impartì la benedizione al monumento ed a tutti i versanti delle colline.

Si inaugurò infine la strada panoramica che congiunge Grazzano ad Ottiglio, già in provincia di Alessandria; furono deposti fiori davanti al cippo che ricorda il sacrificio di 27 partigiani della formazione Lenti; a lato una signora in nero, la madre dei fratelli Lenti, nella sua commozone trattenuta dimostrava come può esserci forza anche nella pena.

La gente gremiva i margini della via, che destava meraviglia come tutte le cose nuove.